

Spettacoli

L'INTERVISTA. Paolo Pietrangeli presenta il suo nuovo cd. E stasera si fa festa con lui

«Macché pentito! Io Contessa non la rinnego»

«Macché polemica con Ivan Della Mea! Quell'articolo sull'Unità era molto affettuoso, e io non ho nessuna intenzione di rinnegare Contessa. Mi ha fatto conoscere, è stata cantata in tanti cortei, non mi ha affatto vampirizzato come crede Placido». Paolo Pietrangeli parla del suo nuovo compact-disc, edito dall'Unità e venduto al prezzo «politico» di 12.900 lire. Stasera, al romano «Rosso di Sera», una festiciola con musica per il cantautore cinquantenne

MICHELE ANSELMI

ROMA Un po' come un cantante alle prime armi che ha appena dato alle stampe il suo primo disco e sta sulle spine. Martedì mattina, di buon'ora Paolo Pietrangeli ha fatto in moto il giro delle edicole romane per capire come andava la vendita del suo compact-disc *Canti contesse & conti*. «A dire il vero mi vergognavo come un cane ma non ho resistito alla curiosità. Al quartiere Appio era andato esaurito in quattro edicole. Lo stesso intorno a Piazza Argentina e in otto edicole a Prati. Spenamo continui così». Trentamila le copie stampate, ma per il pareggio basterebbe venderne tredicimila. E intanto stasera alle 22 per festeggiare l'iniziativa Pietrangeli canterà e chiacchierà a ruota libera in un enoteca di Roma che si chiama, manco a dirlo «Rosso di Sera» (via Fabio Massimo 25).

In attesa di sapere se anche nel resto d'Italia il disco è andato bene il cantautore ringrazia l'amico Costanzo che lunedì sera l'ha ospitato su Canale 5. «Che canno ha fatto quasi il venditore di tappeti. Ogni occasione era buona per nominare il titolo del cd durante la trasmissione». riconosce Pietrangeli. Per lui, che di mestiere fa il regista del *Maurizio Costanzo Show* è stato una specie di debutto. «Mi hanno trattato proprio come un ospite vero. La redazione ha scelto le canzoni che avrei dovuto cantare. Io ho eseguito disciplinatamente. Contessa non era in scaletta ma alla fine mi hanno chiesto di farla lo stesso. È stato Roberto D'Agostino a suggerirla. Non me l'aspettavo da lui».

Gia Contessa. Quella che faceva «Compagni dai campi e dalle officine / Prendete la falce e impugnate il martello / Scendiamo giù in piazza picchiamo con quello /

Scendiamo giù in piazza affossiamo il sistema». Il celebre inno del movimento fu scritto di getto da Pietrangeli sotto un pesante senso di colpa per non aver partecipato all'occupazione dell'università. «Perché ogni mattina bisogna farsi la doccia», ricorda tra il serio e il faceto l'autore. Oggi le idee di rivolta propuginate dalla canzone sembrano un po' fuori corso ma non per questo Pietrangeli le rinnega. E ovviamente non rinnega la canzone.

Eppure «La Stampa» ha gridato alla polemica. Per via di quell'articolo sull'Unità di Ivan Della Mea che diceva: «Placcia o non placcia all'autore, questa canzone è sinonimo di Pietrangeli». Non capisco dove sia la polemica. Anzi non c'è proprio. Il pezzo di Ivan era molto affettuoso, amichevole. E poi non ci vuole molto ad accorgersi che il disco è un'operazione che coinvolge idealmente il Nuovo Canzoniere Italiano, evoca gli anni passati a suonare insieme nelle piazze e nelle feste dell'Unità, lo, Giovanni (Marini ndr) i fratelli Ciarchi, Amiodi, Bertelli, Ivan.

E vero, però, che per alcuni anni non l'hai più cantata dal vivo... Perché non ne potevo più. Ma Contessa mi appartiene per intero. Magari oggi non la riscriverò nello stesso modo, cambierei le parole forse non la scriverei proprio. Allora avevo vent'anni, oggi cinquant'anni. Quando le cose con più distacco. Di una cosa sono certo: Contessa non mi ha vampirizzato. O se l'ha fatto è stata un morso piacevole. La gente vuole bene a quella canzone. Quando facevo le mie cantate in pubblico posso saltare *Mia cara moglie. Però il paese tiene* ma qui a non suonare Contessa.

Perché dici che oggi forse non la rifaresti?

Perché non ho più la presunzione di un tempo. All'inizio della mia chiamamola «carriera» avevo la sensazione di anticipare le cose negli anni Settanta di camminarci insieme. Oggi non mi riuscirebbe proprio di scrivere un inno da urlare nei cortei. Lo farei talmente ironico allusivo divertente che diventerebbe un contro-inno inutile.

E vero che a Modena City Ramblers la esegue dal vivo, tutta accelerata?

Sì, è una versione molto divertente in stile folk-punk. E il bello è che leggono le parole sullo spartito come se fosse un antico canto popolare elaborato in chiave alternativa. Lo fanno anche con *I morti di Reggio Emilia*.

Chi compra oggi i dischi di Paolo Pietrangeli?

Crede che trent'anni di feste del l'Unità di cantate nei paesi più sperduti d'Italia o nelle grandi città abbiano lasciato in piedi un discreto interesse. Certo vado forte tra i quaranta-cinquantenni. Ma ultimamente vengono ad ascoltarli anche i loro figli. Bisaciano le parole di Contessa chissà dove l'hanno imparata.

Essere comunista e lavorare per la Fininvest, seppure nella struttura autonoma di Costanzo, crea dei problemi?

No. Se posso vendere i dischi a 12mila lire e fare concerti a prezzi stracciati è perché ho un lavoro stabile che mi permette di vivere dignitosamente. E poi forse non è un caso che io faccia certe trasmissioni e non altre. Adesso si fa un gran parlare di informazione Rai e Fininvest sembra che la democrazia dipenda dai Tg. Ma so per esperienza che l'informazione incide in minima parte. Il problema vero con la tv è la formazione. In proposito ho trovato molto ragionevoli le proposte di Karl Popper pubblicate dall'Unità.

Come ti vengono rime del tipo: «Meglio il ricordo incominciato ormai del sesso / Sarà le rughe che ci rispecchiamo addosso / Quelle capriole tutti e due senza mutande / Stanno sepolte nei segreti delle brande?»

E chi lo sa? Quando scrivo una canzone mi metto là con la chitarra e faccio una specie di brodaglia sonora. All'inizio sono solo mugugli poi parole senza senso poi viene fuori una specie di senso alla fine si materializza una cosa che non sempre ha senso ma che assomiglia a una canzone.

Una rima di canzone che invidia a un collega.

Fausto Amodei riuscì a fare rimare «provetti» con «high-fidelity».

De Gregori, Battisti e Jovanotti: chi preferisci?

Tutti e tre. Francesco lo seguo da sempre mi piace il suo modo di comporre. Battisti invece è una



Paolo Pietrangeli con il suo cane e la sua chitarra

scoperta tardiva all'epoca passata per un fascista e quindi non ascoltavo. Che sciocchezza. Di Jovanotti mi incuriosisce la dimensione politica da vero progressista dei suoi rap. All'inizio credevo che fosse solo ritmo per ballare. Mi sbagliavo.

Hai mai provato a comporre un rap di protesta?

Ci ho provato senza successo. Sarà che l'vecchio ma sono troppo attaccato alla melodia. Per questo mi piacerebbe fare qualcosa con gli Avion Travel. Che dici, ci starebbero?

Ventidue brani a 12.900 lire

Ottanta minuti di musica, 22 canzoni, dalle storiche «Contesse e Rossini» alle più recenti. Oggi volare non si può e «Però il paese tiene». Il nuovo cd di Paolo Pietrangeli «Canti contesse & conti», edito dall'Unità, lo potete trovare per un mese in vendita in tutte le edicole a lire 12.900.

Insieme al cd, un libretto con i testi delle canzoni e uno scritto dell'autore. Chi non lo trovasse il disco può richiederlo per posta basta spedire la copia della ricevuta del versamento di 14.000 lire, comprensive delle spese di invio del cd, sul conto corrente postale n. 45838000 intestato a L. Arca spa, via Due Macelli 23-13 Roma (la causale: cd Pietrangeli).

Cinema. Così arrivano il ruolo di Maria nel *Gesù di Zeffirelli*. Cecilia di Jean Louis Comolli. *Cadaveri e ceneri* di Rosi. *Il padrino* di Coppola (è la madre di Marlon Brando). *Medea* di Franco Enriquez accanto a Valeria Moriconi e *I padroni dell'estate* di Marco Parodi. Ascolta e ama tutta la musica dai Beatles a Joan Baez, Odette e Amalia Rodriguez, ma canta anche le Ave Maria, le *Ninne a Jesus*, lo *Stabat Mater* e il *Dies Irae* (un suo disco porta questo titolo). Tra i suoi album più conosciuti *Umbras*, *Haidichindindin*, *Delirio* mentre del suo impegno politico la parte *Vi canto una storia assai cara* (1976) che ripropone canti popolari di lotta e protesta politica legati a diverse realtà tra cui le rivendicazioni degli operai contro lo sfruttamento dei padroni, il movimento anarchico e la lotta partigiana. Nel 1975 pubblicò anche un libro di poesie *Canto rituale*.

L'ultima apparizione pubblica (a stasera) è per il *Maurizio Costanzo Show* dove aveva parlato senza imbarazzo di una malattia e presentato un suo canzone che avrebbe dovuto portare al Festival di Sanremo. Da dove fu però esclusa all'ultimo momento. Il dolore di un'iniziale sconfitta e il consapevole volere dei disagi che affliggono i suoi concittadini. Non riesce mai ad abbandonarla. Non riesce mai a liberarsi dal peso delle cose che mi gravano nel cuore. Un peso di cose da dire e da dare che continuano a farmi paura mentre canto mentre scrivo persino quando la gente mi si stringe intorno e mi applaude.

Maria non è solo brava cantante e intelligente ma anche bellissima pelle bianca e capelli lunghi e neri tanto che lei si accorge anche il

IL PERSONAGGIO. La cantante-attrice aveva 54 anni

È morta Maria Carta la signora del folk sardo

Maria Carta, 54 anni, è morta ieri pomeriggio a Roma, stroncata da un cancro, che due anni fa l'aveva costretta a ritirarsi dalle scene. La celebre cantante sarda aveva portato in tutto il mondo la cultura della musica popolare della sua terra, patrimonio raccolto sin da piccola quando aveva cominciato ad esibirsi piccolissima nelle piazze cantando i brani che aveva imparato raccogliendo le olive e facendo la lavandaia. Verrà sepolta in Sardegna.

MONICA LUONGO

«La sua voce riempie gli spazi profondi, dove risuona la sua Sardegna al limite della presonità. E quando tace nasconde in sé questi spazi questo tempo insondabile». Con questi versi lo scrittore sardo Giuseppe Dessì descriveva Maria Carta e il suo silenzio durava da due anni da quando il cancro l'aveva colpita. La più famosa cantante sarda è morta ieri pomeriggio nella sua casa di Roma aveva 54 anni un marito (lo sceneggiatore Salvatore Laurani) e il figlio David di 14.

Artista di fama internazionale era considerata molto più della

voce ufficiale della sua terra. Era una studiosa della musica popolare, un interprete raffinata un'attrice. E alle spalle un'esistenza drammatica che connotava fortemente anche la sua professione. Anche la sua infanzia sembra uscita dalla penna di De Amicis ma senza la retorica che anima le storie dei bambini del libro *Cuore*. Aveva cominciato presto. Maria a 14 anni a cantare nelle piazze accompagnata a dorso di mulo da suo nonno. Era nata poverissima a Siligo un paesino nella provincia di Sassari orfana di padre a nove anni e costretta a raccogliere le olive e divi

dere il carbone dalla carbonella a lavare i panni al lavatoio. «Io cantavo perché avevo paura per difendermi. Avevo paura delle ombre, cantavo per difendermi dalle ombre. Era un impulso inconscio». E in quegli anni passati nelle piazze Maria raccoglie quel patrimonio orale che è il canto popolare. Ma non le basta.

A vent'anni si trasferisce a Roma ma considera ancora il dono della sua voce come un mezzo di comunicazione non una professione. E negli anni Sessanta decide di studiare lei che ha solo il diploma di quinta elementare trascorrendo il suo tempo alla Discoteca popolare di Santa Cecilia alla ricreazione dei brani più significativi che ricuciono tutta la storia del nostro Paese. Poi arrivano il primo disco nel 1971 *Paradiso in re* le esibizioni nei teatri grandi sale come il Palladium e piccoli locali romani come il Folkstudio fino al successo. È nel '72 che Ennio Moricone le fa incidere la sigla dello sceneggiato televisivo *Mose*. Maria Carta porta allora la voce della Sardegna in tutto il mondo. New York, Mosca, San Francisco, Avignone, Parigi, Am-



Maria Carta in una foto degli anni 70

burgo quasi sempre traduce in italiano i suoi testi per potersi esibire davanti agli stranieri. Ma anche questo non è sufficiente, sceglie l'impegno politico e alla fine degli anni Settanta viene eletta consigliere comunale a Roma nelle liste del Pci e si batte per la grande comunità di sardi che vive nella capitale. «Non potrei non essere comunista dal momento che il Pci è l'unico partito che esprime politicamente la realtà i bisogni, le ispirazioni del mondo popolare dal qua-

LA TV
DI ENRICO VAIME

E con Gene il «Processo» decolla

UN FENOMENO tipico del mondo della comunicazione e quello di suggerire fornendo un messaggio una di sfregione dallo stesso in qualche modo provocata. Faccio un esempio i notiziari informano che il ministro Giuliano Ferrara è caduto da cavallo. E caduto lui o il cavallo? Il fruitore della notizia passato il primo dubbioso stupore pensa subito all'animale (povera bestia come starà?) e fatale che sia così andiamo. È l'effetto rimbalzo o tra no.

Questo può avvenire in maniera sottile. Oppure in modo plateale. Quasi voluto esplicito. Così quando lunedì scorso è partito *Il Processo del lunedì* su Raitre era chiaro che la memoria facesse riferimento alle precedenti versioni al periodo ultradecennale del bisarcismo imperante che nel *Processo* (anzi nel *processo* con la i moliniana) ebbe la sua sublimazione.

Se qualcuno poi non avesse voluto compiere lo sforzo mnemonico quei mattacchioni di Gnocchi e Bartoletti glielo suggerivano in maniera allegramente allusiva riempendo lo studio di rosso cinni naturali o rinforzati in un bell'arduo omaggio cromatico all'Aldo passato su altra rete.

La nuova versione del *Processo* stando alla prima puntata è assai promettente. Ha già azzeccato il tono e non è poco. Ha già fatto capire l'aria che tira e che tirerà. Ironia e essenzialmente l'atmosfera se non è giovata non suggerendo le solite risse pagliaccesche. Persino un personaggio a rischio come Mughini - che in passato proprio su quel palcoscenico aveva perso molte sue doti naturali - è risultato assolutamente piacevole e disponibile al gioco. Vittorio Feltri è apparso addirittura umano e giocattolo Bergomi, Taccioni e Ferrara hanno esibito una proprietà di linguaggio che nelle passate occasioni non erano riusciti ad estromettere influenzati dal disordine lessicale diffuso dalla confusione costretta forse dalle regole del macchietto a rifugiarsi in termini comici di maniera esauritivo sequepedale e chissà cos'altro purché usato fuori luogo.

GENE GNOCCHI è stato spesso efficace nella lettura dei suoi fax sconclusionati e tempestivo negli interventi ben dosati. Colpo di scena in questa nuova serie non solo non si berca ma non si impallano le voci non ci si parla addosso né sugli altri. Allegria e leggerezza anche quando Giampiero Mughini s'è allargato dialetticamente osteggiando la moviola. (Osservando il replay si vede un'altra partita non quella che si effettivamente giocata) e se non sulla formula prendi due pagliuoni senza filosofeggiare, ulteriormente.

Mi pare si sia partiti proprio bene in linea con un'impostazione editoriale che ha scoperto finalmente la possibilità di somidere anche sul calcio e considerato fino a ieri argomento ponderoso ai limiti della traggine. È così che piano piano si possono riuscire a cambiare una mentalità un costume. Una rivista seppellita certi non problemi certe seriosità grottesche certe rigidità mentali che smentono del campanile che non ha mai suggerito mente di fondamentalista o di alto solo risse e compostezza irrazionale.

Passata la missione (altro effetto prevedibilissimo) ecco i paragoni i raffronti al solito rossi perché basti sulle cifre (2 milioni 624 mila spettatori 10 di share e no?) Ma non aveva niente contro alla stessa ora.) Belle la nuova serie de *Il Processo del lunedì* e migliore delle precedenti e delle omologhe più eleganti più piacevole. E sperando che definizione non nuocia al futuro del programma sapete com'è) più intelligente. Bravi.